

DIOCESI DI SAVONA-NOLI

SCUOLA DEL CLERO

Seminario, 9 aprile 2018

Professor ANDREA GRILLO

La presidenza dell'Eucaristia e l'ars celebrandi

Occorre tenere insieme i due aspetti del titolo di questa relazione: la presidenza dell'Eucaristia e l'arte di celebrare. La mia conversazione, infatti, ha come oggetto un'esperienza ecclesiale del tutto centrale e su cui gli ultimi cento anni hanno lavorato con grande efficacia: il Novecento ha indubbiamente restituito un modo nuovo di vivere il rapporto con Cristo e con la Chiesa. Possiamo mettere in evidenza tre nozioni decisive, che entrano tra loro in relazione e che costituiscono una logica ecclesiale rinnovata.

Le tre nozioni sono: a) L'Eucaristia come azione liturgica di tutta l'assemblea. Un'acquisizione che era contenuta in germe già nella prassi della Comunione frequente incoraggiata da san Pio X; b) La presidenza presbiterale della comunità celebrante: il presbitero, cioè, compie un atto di presidenza di un'azione liturgica della comunità; c) l'*ars celebrandi* riguarda una complessa ministerialità al servizio di Cristo e della Chiesa.

Si stanno diffondendo nuovi stile di celebrazione ma, come in ogni fase di trapasso, i rigurgiti del passato tendono a tornare a galla. Il modello precedente alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II riduceva l'Eucaristia alla consacrazione del pane e del vino, facendone una sorta di "contenitore dogmatico" di un dato di fede. Il presbitero era l'unico celebrante e responsabile del *ritus servandus*: il suo compito era semplicemente di osservare le rubriche del rito perché fosse valido. L'assemblea assisteva al rito, riceveva i benefici del sacramento ma era incoraggiata a coltivare le proprie devozioni diverse dal rito-forma. Un'eco interessante di questa mentalità si ha nelle pagine che il futuro Papa Giovanni XXIII dedica alla sua formazione seminaristica nel *Giornale dell'anima*: durante la Messa ognuno faceva i propri esercizi di santificazione a prescindere dal rito eucaristico. Ancora nell'enciclica *Mediator Dei* del 1947 si respira questa spiritualità.

Il modello nuovo, promosso dalla *Sacrosanctum Concilium* si innesta su questo terreno, e comporta alcuni passaggi delicatissimi. Ricordiamoci che il nuovo Messale compie solo cinquant'anni! Anzitutto occorre una nuova nozione di liturgia, vista non come cornice di un contenuto dogmatico, ma come azione rituale che costituisce l'essenza del sacramento: "interno" ed "esterno" si postulano a vicenda, e il modo di celebrare l'azione rituale non è indifferente. Non esiste un rito "essenziale" all'interno di un sacramento, come se il resto fosse cornice esteriore. Una teologia distorta ha ridotto la liturgia a cornice cerimoniale di un contenuto dato a priori, laddove invece essa ne è mediatrice simbolica. Si accede all'intelligenza del mistero attraverso i riti e le preghiere, come insegna la *Sacrosanctum Concilium*.

L'altro passaggio fondamentale è la nuova forma di partecipazione alla liturgia, in cui tutti partecipano all'unica azione, sia pure a diverso titolo. Occorre perciò rimuovere ciò che è di ostacolo alla partecipazione attiva all'Eucaristia e ai sacramenti: l'assemblea non è un "dato" marginale alla buona arte del celebrare. Ciò determina una prima grande conseguenza: ognuno dei tre nodi – Eucaristia, presbitero-presidente, *ars celebrandi* – si implicano a vicenda. La fuoriuscita dal modello precedente può avvenire soltanto

armonicamente ed organicamente, cioè se la teologia/devozione eucaristica, identità/spiritualità presbiterale, coscienza/formazione rituale dell'assemblea si sostengono a vicenda. Vediamo in dettaglio ognuno di questi tre nodi.

Una nuova teologia eucaristica è l'orizzonte di una riqualificazione del presbitero come "colui che presiede una assemblea che celebra il mistero", che decentra da sé non solo l'onere della celebrazione, ma anche il senso di ciò che accade (forma, materia, ministro). Interessante un recente studio, *Hoc facite*, di don Zeno Carra, che analizza l'evoluzione della teologia della presenza reale nell'Eucaristia ed afferma che la maggiore riforma in tal senso è venuta soprattutto dalla nuova forma celebrativa che coglie la presenza di Cristo in tutta l'azione rituale e non solo nell'atto della consacrazione.

Analogamente il soggetto presbiterale ripensa se stesso nel momento in cui non sta "di fronte" alla sua chiesa, ma presiede alle azioni di questa. Si pensi alla differenza tra "celebrare" di fronte alla "assistenza" dell'assemblea, con la concentrazione sulle parole della consacrazione, e la presidenza di un'assemblea eucaristica nella sua globalità, dalla liturgia della Parola alla sequenza "prese, rese grazie, spezzò, diede", ossia l'arcata che inizia dalla presentazione dei doni e si conclude con la comunione.

Infine, ma non da ultimo, il punto di congiunzione tra nuova comprensione della Eucaristia (come riconciliazione tra corpo di Cristo sacramentale ed ecclesiale) e nuova identità presbiterale è non solo la *actuosa participatio*, ma la sua "forma bella", l'arte di celebrare che riguarda l'assemblea, ossia la triade Presidenza-Ministeri-Assemblea. Ognuno di questi soggetti ha bisogno di una iniziazione all'azione rituale (che non riguarda solo l'Eucaristia ma tutti i sacramenti e la Liturgia delle Ore).

Il presbitero, che non manca mai di iniziazione rituale anche di qualità, deve essere condotto, fin dall'inizio, alla logica di "servizio alla comunità". Il suo pregare, il suo intercedere, il suo ascoltare e il suo lodare esige, richiede, desidera la comunione e la comunità. Questo non è facile dopo secoli e secoli di formazione alla autonomia e alla sostituzione.

I ministeri, che hanno avuto storicamente qualche minimo ruolo istituzionale e contenuto formativo, fanno fatica ad assumere dimensione strutturale. Fino a che questo non accade, penseremo e diremo (come spesso pensiamo e diciamo) che il prete "dice la Messa", e tutto il resto è un di più. Esattamente come la essenza della Messa era la consacrazione e tutto il resto è "uso", comunione compresa.

L'assemblea, sotto la guida di chi presiede e di chi esercita un ministero, deve passare dall'assistere come "muta spettatrice" al partecipare, al celebrare. Questo significa che la iniziazione cristiana deve diventare iniziazione graduale alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale, quindi graduale iniziazione al raduno, all'ascolto, alla preghiera universale, alla professione di fede, alla presentazione dei doni, al rendere grazie, lodare e benedire, al condividere pane e vino per diventare Corpo di Cristo.

Quest'ultimo passaggio ma, inversamente, anche il secondo e il primo, pretendono una "conversione" nel modo di vivere la liturgia eucaristica, come insieme di linguaggi corporei. Occorre curare le "soglie iniziatiche" ai sacramenti (ad esempio nei cammini catechistici dei ragazzi) ed educare alla pluralità dei linguaggi. Due passaggi sono necessari: in precedenza occorre passare dalle rubriche al linguaggio verbale. Oggi occorre passare dal linguaggio verbale ai linguaggi non verbali.

Il che equivale a quanto l'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* (2007) dice dell'arte di celebrare. Al numero 38: "Nei lavori sinodali è stata più volte raccomandata la necessità di superare ogni possibile separazione tra l'*ars celebrandi*, cioè l'arte di celebrare rettamente,

e la partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli. In effetti, il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del Popolo di Dio al Rito sacro è la celebrazione adeguata del Rito stesso. L'*ars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*. L'*ars celebrandi* scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, sacerdozio regale, nazione santa (cfr 1 Pt 2,4-5.9)".

Al numero 40: "Sottolineando l'importanza dell'*ars celebrandi*, si pone in luce di conseguenza il valore delle norme liturgiche. L'*ars celebrandi* deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come, ad esempio, l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredo e del luogo sacro. La celebrazione eucaristica trova giovamento là dove i sacerdoti e i responsabili della pastorale liturgica si impegnano a fare conoscere i vigenti libri liturgici e le relative norme, mettendo in evidenza le grandi ricchezze dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* e dell'*Ordinamento delle Letture della Messa*. Nelle comunità ecclesiali si dà forse per scontata la loro conoscenza ed il loro giusto apprezzamento, ma spesso così non è. In realtà, sono testi in cui sono contenute ricchezze che custodiscono ed esprimono la fede e il cammino del Popolo di Dio lungo i due millenni della sua storia. Altrettanto importante per una giusta *ars celebrandi* è l'attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificiosità di aggiunte inopportune. L'attenzione e l'obbedienza alla struttura propria del rito, mentre esprimono il riconoscimento del carattere di dono dell'Eucaristia, manifestano la volontà del ministro di accogliere con docile gratitudine tale ineffabile dono".

Come si vede, si invita alla scrupolosa osservanza di tutte le rubriche, ma anche all'attivazione di tutti i linguaggi (anche il silenzio), integrandoli in un unico corpo ecclesiale che celebra.

(testo non rivisto dall'autore)